

LIBERA COME UNA FARFALLA

É stato facile capire quella ragazza, mi è bastato guardarla negli occhi per vedere il suo inferno ed essere investita dal fuoco che le brucia dentro e la consuma lentamente. Vedo che combatte, combatte e aspetta senza fare rumore.

Lei è Molan, l'ho incontrata per la prima volta il 3 maggio del 2021, giorno in cui la mia vita è cambiata. Sono Joanne e scrivo reportage per il "National Geographic". L'anno scorso ~~fa~~ ho intrapreso un viaggio alla volta dell'Oriente, per documentare le condizioni di vita dei Nordcoreani; mi ha da sempre affascinato quel mondo e tutti i segreti che custodisce, e sapevo quanto sarebbe stato difficile entrarvi realmente.

Ero consapevole che non sarebbe stato un lavoro facile da svolgere, ma non avrei mai potuto immaginare quanto questo viaggio avrebbe cambiato per sempre il mio modo di vedere la vita.

Sono partita il primo maggio ben informata sulla situazione politica del Paese; ero anche stata avvisata delle conseguenze nel caso in cui non avessi rispettato alla lettera le leggi imposte. Una volta atterrata in Nord Corea, ho subito percepito il regime che vige lì. Ciò non mi ha però frenata, né tantomeno spaventata. Avevo un obiettivo: far sapere al mondo cosa accade in quelle terre così chiuse e di cui si sa ben poco.

Una volta giunta in albergo, la mia guida mi ha spiegato tutto ciò che mi sarebbe stato permesso fare esclusivamente in sua compagnia e ciò che invece mi sarebbe stato concesso fare da sola: praticamente niente, eccetto che stare nella mia stanza.

È proprio in albergo che ho conosciuto Molan. Lei in piedi, elegante, dietro al banco della reception; io davanti, catturata, quasi ipnotizzata, dall'autenticità dei suoi occhi che avevano una luce diversa da tutte le altre persone, un colore così intenso e profondo che sembravano rispecchiare il suo animo.

Dopo l'accoglienza glaciale ricevuta dalla guida, mi ha sorpreso il modo in cui lei mi si è rivolta. Il suo atteggiamento era estremamente gentile, ma colmo di timore e privo di libertà. Ero infatti atterrata da alcune ore e le persone con cui avevo finora tentato di parlare sembrava mi trattassero con disprezzo e ostilità. Molan, al contrario, era stata così cordiale e disponibile che pensai che mi sarebbe potuta essere d'aiuto per il mio articolo. Sapevo che la legge in vigore prevedeva, per i locali, il divieto di scambiare informazioni con i turisti, eccetto quelle essenziali; l'ultimo dei miei desideri era mettere nei guai quella ragazza. Ho passato quindi

tutta la mia prima notte insonne, intenta a cercare uno stratagemma, grazie al quale sarei riuscita a parlare, da sola a lungo, con Molan.

Il desiderio di sapere, conoscere, scrivere, era tanto, ma sapevo di non poter eludere la sorveglianza e mai avrei voluto agire illegalmente mettendo a rischio la mia libertà.

La libertà è un diritto che, prima di intraprendere questo viaggio, davo per scontato.

Oggi conosco a fondo il valore di questa semplice parola; *libera* di esprimere la mia opinione, *libera* di parlare con qualunque persona io voglia, *libera* di leggere articoli sul web riguardo a qualsiasi argomento, *libera* di studiare ciò che mi piace, *libera* di trasferirmi fuori dal mio Paese, *libera* di vivere. *Libera*.

Questi sono solo pochi dei diritti che vengono negati ai nordcoreani: sin da bambini sono educati a vivere in funzione delle autorità, a mettere da parte i propri interessi e le proprie volontà, a vivere secondo obblighi e doveri.

Scrivo questa storia per dar voce agli occhi di Molan, ormai chiusi per sempre, e per cercare di tenere vivo il suo desiderio. Sognava di scappare via e ha visto in me la sua unica opportunità per essere *libera*. Con il coraggio di chi solo conosce l'oppressione, un giorno Molan compì un gesto ridicolo quanto estremo. Al mio rientro in albergo, quando mi consegnò la chiave magnetica, notai un atteggiamento diverso dal solito, un nervosismo mal celato. Solo dopo, giunta davanti alla porta della mia camera, notai che sulla chiave c'era scritto un indirizzo, il suo. In quel momento capii tutto: con quell'atto di coraggio, cercava salvezza.

Molan ha vissuto per 21 anni nella periferia di Pyongyang, in un monolocale di 20 metri quadrati con sua nonna Kyong, "l'amore della sua vita". Kyong ha sempre cercato di non farle mancare nulla, anche se spesso le era risultato davvero difficile: la mamma di Molan morì dandola alla luce, mentre il nonno, il padre e il fratello, sono ancor oggi rinchiusi in un campo di prigionia per effetto della legge "colpa per nesso". Per quanto assurdo possa sembrare, in Corea del Nord la gente viene condannata per un crimine non commesso in prima persona: oltre al colpevole, vengono imprigionati i parenti fino a tre generazioni.

Kyong era una donna forte e voleva tanto di quel bene a sua nipote, che avrebbe dato la vita per garantirle un futuro migliore; l'unico modo però, era aiutarla a lasciare il Paese, un'impresa a dir poco impossibile. Molan mi raccontò di quante volte lei e la nonna avessero affrontato questo discorso e mi confidò che le si lacerava il cuore al pensiero di abbandonare l'unica persona che fino ad allora era riuscita a farla sentire amata. A malapena in grado di

parlare perché soffocata dai singhiozzi e dal senso di colpa, mi disse che era pronta. Restare avrebbe significato morire lentamente in un Paese che non riusciva più neanche a chiamare casa.

Quella ragazza era come una farfalla, tanto sensibile e fragile quanto rara e meravigliosa. La cosa più bella che mi sia mai stata detta, me la disse proprio Molan: “Appena ti ho visto, hai riacceso dentro di me il fuoco che avevo soffocato, mi hai dato coraggio e speranza”. Il suo sguardo, mentre parlava, mi bucava la pelle ed entrava fin dentro l’anima. Davanti a quegli occhi che mai più scorderò, presi la decisione che mi cambiò la vita.

Dovevamo organizzare la sua fuga e io non mi sentivo all’altezza delle speranze che aveva riposto in me. Ero terrorizzata, ma la forza di Molan, il suo desiderio di libertà, il suo non arrendersi mai e vincere le paure mi spingevano a continuare. Avevamo pochi giorni per ultimare il piano, prima della mia partenza e, anche con l’aiuto di Kyong, siamo riuscite a definire ogni dettaglio. Uno dei ricordi più vividi che ho, è il modo in cui si salutarono Kyong e Molan. Molan, che fino ad allora sembrava non voler più tornare indietro, quella notte stava per mandare tutto all’aria: il dolore nel sapere che non avrebbe più rivisto la nonna la devastava e piangere era l’unica cosa che riusciva a fare. Kyong allora rivolse alla nipote delle semplici, ma sincere parole: “Vivi, osa, vola, ogni volta che ne avrai bisogno, guarda il cielo e ti accorgerai che non sarai mai sola”.

Si guardarono negli occhi intensamente, si strinsero in un abbraccio e poi Molan si sentì pronta a partire. Eravamo quasi giunte al punto d’incontro con il nostro contatto, un giornalista americano che lavorava nella Corea del Sud, quando il sogno della vita di Molan si trasformò in un incubo: un soldato a guardia del confine ci aveva scoperte. In quel momento mi sono resa conto che i progetti che avevamo fatto non si sarebbero mai realizzati. Non ebbi neanche il tempo di capire cosa stesse succedendo esattamente; sentii uno sparo, poi un grido soffocato dal pianto straziato, poi un altro sparo, silenzio. Milioni di sensazioni mi sovrastarono, svenni. Non riesco a ricordare cosa sia successo dopo, so solo che è grazie al mio collega se sono qui oggi a scrivere questo articolo. Sapete, a volte capita a noi giornalisti di documentare crude realtà e di inabissarci nel mare profondo della storia, da cui facciamo fatica a riemergere. Ci sentiamo schiacciati da un senso di responsabilità per eventi che vanno al di là delle nostre competenze e capacità. È tutto troppo grande e noi siamo sempre troppo piccoli. Per i mesi seguenti alla tragedia, ammetto di aver pensato, non poche volte, di farla finita. Ero lacerata dalla sofferenza: la farfalla che doveva volare libera e serena, è stata uccisa ancora prima di

uscire dalla crisalide; avevo fallito.

Spesso mi perdevo nei miei pensieri ma mi ritrovavo sempre nei tuoi occhi, occhi che brillavano quanto la stella più luminosa di tutto il creato, quindi ho capito: tutti avrebbero dovuto conoscere la tua storia, che possa essere d'empio per molte persone. Bisogna lottare per i propri sogni e avere il coraggio di denunciare i soprusi. Ho scritto questo racconto per te, Molan. Non da sempre ma per sempre il tuo battito di ali resterà nel mio cuore perché grazie a te, che mi hai presa per mano, sono tornata a vivere.

A te, Molan, dovunque tu stia volando finalmente *libera*.

Libera come una farfalla.

LUDOVICA ZAMPARELLI

Liceo classico/linguistico "Tito Lucrezio Caro", Roma